Il conte di Chenismarch

Melodramma serio in un prologo e tre atti

Musica di Giuseppe Apolloni

Riferimenti: *Il conte di Chenismarch:* melodramma serio in un prologo e tre atti / posto in musica dal maestro Giuseppe Apolloni. – Milano [etc.] : Tito di Gio. Ricordi, [1867]. – 35 p. ; 18 cm. – Sul frontespizio: da rappresentarsi al Teatro Eretenio in Vicenza l'estate 1867. – Timbro a secco 1867. [online: Università degli studi di Pavia – Facoltà di musicologia – Fondo Ghisi n° 53 (http://musicologia.unipv.it/collezionidigitali/ghisi/pdf/ghisi053.pdf)]

Il conte di Chenismarch

PERSONAGGI

Ernesto, Duca, Elettore di Annover
Sofia di Zelle, moglie di Giorgio figlio di Ernesto
Elisabetta, Contessa di Platen, favorita dell’Elettore
Filippo, Conte di Chenismarch
Carlo, giovine paggio di Filippo
Conte di Groote, ciambellano
Barone Luigi, ciambellano
Dame, Cavalieri, Ciambellani, Paggi, Valletti, Maschere, Suonatori, Guardie, Sicari, ecc. ecc. ecc.

L’azione succede presso la corte di Ernesto in Annover.
Epoca: verso il declinare del secolo XVII.

ARGOMENTO

Verso il declinare del Secolo XVII era alla Corte di Annover Elisabetta Contessa di Platen, famosa per bellezza e brio cortigianesco, Dama favorita dell'Elettore Ernesto, il quale oltre modo invaghitone spesso al di lei capriccio abbandonava le redini dello Stato. Quivi pure nella stessa epoca si trovava Filippo Conte di Chenismarch, uno dei più distinti cavalieri d'allora, del quale invece era perdutamente invaghita Elisabetta. Questi in gioventù amava riamato Sofia di Zelle, che per ragioni di Stato andò sposa al Duca Giorgio figlio dell'Elettore suddetto. A Filippo, pur sempre innamorato di Sofia, non increbbe di corrispondere un qualche tempo alle brame di Elisabetta, così per mostrare a Sofia di averla dimenticata; se non che presto conobbe che costei, tratta suo malgrado alle ducali nozze, serbava per esso quel primo affetto, che mai si estingue quando è puro; e quindi si rannodarono dolci corrispondenze sentimentali fra esso e Sofia: anzi egli, conoscendo quanto dalla sospettosa ed altera Favorita fosse perseguitata la Principessa, decise di perdere Elisabetta nell'opinione dell'Elettore. A tal fine in una pubblica festa si lasciò sorprendere in tali dimestichezze con lei, che se ne levò d'ogni parte un grandissimo scandalo; ma Elisabetta seppe cosi abbindolare il vecchio amante ch'egli, persuaso della di lei innocenza, cacciò dalla Corte l'ardito insultatore. Fu dopo un anno che l'Elettore, con somma ammirazione di

ognuno, richiamava dall'esilio il Conte di Chenismarch ad istigazione della stessa Elisabetta, bramosa di rivedere Filippo, cui era disposta a perdonare l'oltraggio, purché cedesse nuovamente al suo amore. Quando invece fu convinta dell'immenso affetto di Filippo per Sofia, e di esserne aborrita e spregiata, ne giurò sanguinosa vendetta; ed una notte lo fece miseramente uccidere da prezzolati sicarj, cooperando ciecamente un Paggio di lui, innamorato della Contessa, che si traesse Filippo nel perfido agguato.

Il fatto è storico; ed il presente melodramma è in molta parte compilato sulla guida del dramma dell'illustre Cabianca intitolato: *L'ultimo dei Chenismarch*.

PROLOGO

Scena Prima

Annover. - Contrada della Capitale. - È notte.

Varie lanterne accese brillano qua e là; da molte bande vengono comitive di maschere, e queste si dirigono al palazzo dell'Elettore, sontuoso edificio, le cui finestre sono internamente illuminate, e al cui vestibolo si ascende per maestosa gradinata.

S'ode squillare la mezzanotte. - Indi un drappello di Guardie notturne traversa la contrada, proclamando ad alta voce:

Coro
Cittadini, risuonare
Mezzanotte già s'udì;
Ciel sereno, stelle chiare
Son presagio di bel dì.
Luce e gioia brilli intorno;
Sia letizia in ogni cor;
Natalizio è il nuovo giorno
Del magnifico Elettor.

Le Guardie si allontanano.

Scena Seconda

Carlo, il Paggio del Conte di Chenismarch, venendo in aria melanconica, e ponendosi a contemplare il palazzo illuminato.

Carlo
È possa irresistibile, tremenda,
Che d'amoroso strale
Colpito a sospirar quivi m'adduce!
Ecco il ducal palagio, ove fra poco,
Amabil sovra ognuna,
Che in quell'aule dorate or si raguna,
In mezzo allo splendor d'allegra festa
Brillerà la beltade a me funesta!
De' suoi labbri divini un sol sorriso,
Un sol pietoso sguardo de' suoi rai
Io non avrò giammai! -
(e guardando con invidia alle maschere dirette al palazzo Ducale)
Oh voi felici,
Che passate, e salite la scalea
Dell'incantato ostello, ove sol regna
Il giubilo e il contento!
Né seguirvi poss'io… quale tormento!

Si ode internamente una dolce musica di preludio alle danze. Carlo la ascolta, e come in estasi esclama:

Oh incanto! oh melodia,

Sei forse al ciel rapita?
Tu inebbrii l'alma mia
D'amore e voluttà.
Ma coll'ebbrezza in seno
M'infondi un rio veleno,
Che il fior della mia vita
Ahi! struggere potrà.

Scena Terza

Filippo, Conte di Chenismarch, mascherato bizzarramente da diavolo; e detto.

Filippo

(accorgendosi del Paggio, e chiamandolo:)
Carlo!

Carlo

(scuotendosi)
Che veggo!… in maschera voi siete,
O Conte, signor mio!

Filippo

Taci; alla festa
Incognito andar vo'; me ognun ritiene
Dalla cittade assente.

Carlo
Ben la notte sarà per voi ridente!

Filippo
Ma, dimmi, a che venuto
Sei pur tu qui?

Carlo
(confuso)
Mi trasse la ventura.

Filippo
(fra lo scherzo e l'affettazione d'un'aria misteriosa)
Vorresti, o sciagurato, esser mendace?
Bada! nell'infernale vestimento,
Che me ravvolge d'ombra e di mistero,
Ogni tenebra io squarcio ed ogni arcano;
Meco il mentire è vano. -
Questa notte d'ogni core
        Legger posso nel profondo;
        Sia funesto, sia giocondo
        Il destin di tutti io so.
Che un desio fatal d'amore
        Si racchiuda nel tuo petto,
        Infelice giovanetto,
        A me asconder non si può.

Carlo
V'ingannate; cosa è amore
Il mio core - pur non sa;
Me conduce in questa via
Sol follia - curiosità.

Filippo
Ma perché non più le rose
Hai dipinte nel sembiante?
E il tuo sguardo un dì raggiante
Perché languido si fè?
Dillo, ah! dillo, Amor t'impose
Il suo giogo dispietato;
E colei che t'ha infiammato,
Forse è un angue rio per te.

Carlo
V'ingannate; cosa è amore
Il mio core - pur non sa;
Me conduce in questa via
Sol follia - curiosità.

Filippo
Or vanne. - Ché t'arresti?
(al paggio irresoluto di partire)
A quel ballo, comprendo, già tu brami
Venir?

Carlo
Nol niego.

Filippo
Ebbene! immascherato,
Mercè di questo foglio, il limitare
Del principesco asil potrai varcare.
(gli dà un viglietto)

Carlo
Deh! grazie, o mio signor.

Filippo
Là ti precedo
Tra il fervor d’una gioia ebbra, demente!
(e fra sé, allontanandosi)
Ma sol me vi sospinge
Un palpito sublime per Sofia,
Pell’empia sua nemica Elisabetta
Odio, sprezzo e desire di vendetta.
(parte)

Scena Quarta

Carlo solo.

Carlo

(prorompendo con gioia, e quasi animato da una dolce speranza)

Felice appien son io
Per gaudio inaspettato;
O donna del cor mio,
Fra poco io ti vedrò.
Se un giorno il tuo sorriso
Mi renderà beato,
In terra il paradiso
Per te, mio bene, avrò.

Scena Quinta

Sala da ballo sfarzosamente addobbata e illuminata nel palazzo dell'Elettore.

Di prospetto arcate, che sostengono una ringhiera, ove è numerosa orchestra, e dalle quali si vedono altre stanze da ballo arredate e rischiarate sontuosamente.

Da un lato della sala è l'ingresso agli appartamenti della famiglia regnante; dall'altro lato è l'ingresso agli appartamenti della favorita dell'Elettore, Contessa di Platen.

Dame, Cavalieri, maschere le più eleganti e svariate, che passeggiano lietamente per ogni dove.

Coro
Quanto lusso e fulgore, che abbaglia!
        Qual mai stile elegante, novel!
        I re Franchi non hanno a Versaglia
        Un soggiorno sì splendido e bel.
Viva il prence, che vuol la sua Corte
        Con magnifiche feste bear!
        Viva il prence! Gli arrida la sorte,
        Se nel giubilo ei pensa regnar.

S'ode al di fuori uno strano rumore.

Alcuni del Coro
Che strepito infernal!

Altri
Giugne il demonio!

Scena Sesta

Filippo travestito come in principio, e con maschera al volto. - Detti.

Filippo
Sì; uno spirto dell'Erebo son io;
Pluto mi diè la magica virtude,
Che penètra e dischiude
Ogni abisso e mister. - Dame, io ravviso
Quale v'accenda il seno amor segreto;

Ma gentile con voi sarò e discreto…
So parlare e tacere…
Diavol sono, ma diavol cavaliere.

Coro
(ridendo a Filippo)
Ebben, di noi favella
Se benigna o terribile è la stella.

Filippo
(volgendosi scherzoso ad una leggiadra Dama)
Io so, gentil Contessa,
Che siete innamorata,
E l'ora a voi s'appressa
D'un'estasi beata.
(ad una donzella)
O giovinetta amabile,
Immense gioie avrete,
Se fra i garzoni scegliere
Il più fedel saprete.
(ad un vecchio ammogliato)
O Conte, in queste soglie
Non veggo vostra moglie!?
Sul capo fiero un turbine
A voi fremendo sta.
(parte)

Coro

(c. s.)

Demonio sapïente,
        Burlevole, veggente,
        Oh quanto ci fa ridere
        La tua giocondità!

Filippo

(ad una Dama mascherata)

Leggiadra mascheretta,
        Che mi nascondi il volto,
        Alcun di là t'aspetta
        Pur nel mistero avvolto.

(ad un cavaliere)

Marito gelosissimo,
        V'annuncio la sventura
        Che per dolor di cerebro
        Andrete in sepoltura.

(agli altri circostanti)

Or tutti m'ascoltate,
        All'erta, all'erta state,
        Perché stassera il diavolo
        Di belle ne farà.

Coro

(c. s.)

Se i demoni infernali

A te son tutti eguali,
Più nell'Averno il giubilo
Che il duolo regnerà.

Scena Settima

Ciambellani, che precedono la venuta dell'Elettore, e Detti.

Coro
Arriva il Principe! -

Tutti si rivolgono alla parte degli appartamenti ducali.

Filippo
(fra sé)
Ecco il momento…
Qui Lisabetta - ancor non è…
Schiuso ne veggo - l'appartamento…
Farle il mal gioco - or tocca a me.
(entra rapido nelle stanze della Contessa di Platen)

Scena Ottava

L'Elettore Ernesto, la Duchessa Sofia, e seguito; ancelle, valletti, ecc., ecc.

Coro
Salve, o magnanimo - incoronato,
Il più clemente - dei regnator!

Tu, che felice - rendi lo Stato,
Abbi la vita - felice ognor.

Ernesto
Eccelse Darne, illustri Cavalieri,
De' lieti auspici, del sincero affetto
A voi mercè; qui nell'avita Reggia
Meco gioite, ed il mio dì natale
Col gaudio celebrate; deh! possiamo
Rinnovar per lung'anni un'egual festa.

Sì! nell'ora in cui l'ammanto
De' miei padri ho rivestito,
Da me un giuro profferito
All'Eterno s'innalzò.
Far giurai delle mie genti
Lieti i giorni sorridenti;
Un sol dì sarà di pianto
Quando all'urna scenderò.

Or manca un vago fiore
La mulièbre a compir gentil corona,
Onde accerchiato io son: che indugia mai
Di Platen la signora a me diletta?
(ai ciambellani che partono)
Traete alle sue stanze, e a lei nunciate,
O fidi miei, che il Duca qui l'aspetta.

(e volgendosi ai convitati)
Ite or voi le più vivide carole
Ad intrecciar finché risorga il Sol.

Suona la musica da ballo. - Tutti, tranne il Duca, Sofia, e parte dei cortigiani, che rimangono nella sala passeggiando e dialogando fra loro, vanno alle altre sale, dove si scorge incominciare la danza, durante la quale si canterà il seguente Coro.

Coro
Dei balli voluttuosi
Nell'onda v'aggirate,
O coppie profumate
Di Dame e Cavalier.
Fra suoni clamorosi,
E magici splendori
Diffondasi nei cori
La gioia ed il piacer.
De' più cocenti affetti
Sia fomite la danza;
Maggior la sua possanza
Dispieghi in essa Amor.
Al ballo ognun s'affretti!
Si esulti a tutte l'ore,
Perché la vita è un fiore,
Che presto langue e muor.

Scena Nona

Carlo mascherato dal fondo con agitazione. - Detti. - Continuano le danze.

Carlo
(fra sé)
D'impazienza oh fremito mortale!
Già scorse ho tutte le festive sale
Né ancor vidi quell'angelo adorato;
Me sventurato!

Ernesto
(a Sofia)
In tal notte di gioia sfolgorante
Apparirvi un sorriso nel sembiante
Ch'io vegga, o nuora, almen!…

Sofia
S'addice il pianto
A me soltanto.

Ernesto
(c. s.)
Giorgio, in vero, è uno sposo vagabondo,
Ché a lui sol piace viaggiare il mondo;
(e scherzando maliziosamente:)
Ma talora una moglie si consola

Di restar sola,

Sofia
Quali accenti!
(risentita)

Ernesto
Conforto alla negletta
(continuando a scherzare)
È un platonico amante…

Scena Decima

D'improvviso apparisce da' suoi appartamenti Elisabetta di Platen scompigliata, ed esprimente furore. - Detti. - Indi a suo tempo Filippo e i Ciambellani.

Ernesto
Ah! Lisabetta!…
(interrompendo il dialogo con Sofia)

Elisabetta
(correndo al Principe, e traendolo in disparte)
Duca, udite; se un uomo scellerato
Avesse osato
Di stringermi fra' suoi violenti amplessi,
Per cui vendetta e pronta or vi chiedessi,
Che fia del vil?

Ernesto
(con ira)
Bandito andrà dal Regno.
Chi è mai l'indegno?

Elisabetta
La maschera dal volto io gli strappava…
Mirate…
(gli addita Filippo smascherato, ritto sulla soglia de' suoi appartamenti, e sogghignante in aria di scherno)

I ciambellani, che ritornano, si guardano fra loro con segni di stupore.

Ernesto, Carlo, Sofia, Coro
Chenismarca!!

Ernesto
Ed egli osava?!…

Coro
Ah! ah! il Diavolo ancora…
(ridendo)

Carlo
Il mio signore!

Ciambellani
(fra loro)
Oh quale orrore!

Elisabetta
(guardando Filippo corrucciata fra sé:)
Ed io creduto - ho a' suoi sospiri,
Né intesi, stolta - ch'ei mi tradia,
Che a provocare - sol l'onta mia
Smanie, desiri - fingea d'amor?!

Filippo
(fra sé)
Scoperto io venni, - ma son beato
Ché nel mio laccio - è alfin caduta
La cortigiana - cotanto astuta,
Di cui giurato - ho il disonor.

Carlo
(fra sé guardando Elisabetta)
De' miei sospiri - il vago obbietto
Mirare alfine - vicin poss'io;
Le fiamme or sento - dell'amor mio
Ohimè! nel petto - più vive ancor.

Sofia
(fra sé guardando Elisabetta)
Gran Dio, che avvenne? - qual fiero sdegno
Di quell'altera - lo spirto invade?
Ad essa ignota - è la pietade,
Tremi chi è segno - del suo furor.

Ernesto
A Lisabetta, - a me un insulto
Usò Filippo - codardo e rio;
Di lei, che è donna - dell'amor mio,
Non fora inulto - l'offeso onor.

Ciambellani
Oh nova infamia! - oh vile insulto!
Chi l'empio eccesso - ridir potria?
Pel nostro onore - giuriam non sia
Del Duca inulto - l'offeso onor.

Coro
(ridendo)
Ah! Chenismarca - è il diavoletto,
Che rider tanto - ne fece in pria,
Per cui destata - fu l'allegria,
Ed il diletto - in ogni cor?!

Elisabetta
(al Duca)
Dunque nel bando - andrà l'audace?…

Ernesto
Del suo fallire - la pena è questa.

Elisabetta
Son vendicata!!
(e lanciandosi fra le danze)
Or della festa
Sia più vivace - il gaudio ancor!!

Tutti vanno al ballo, ch'era rimasto sospeso un qualche istante, e che ripiglia col massimo brio. Chenismarch, Carlo, si confondono tra la folla.

FINE DEL PROLOGO

ATTO PRIMO

Scena Prima

Sala nel palazzo dell'Elettore.

Conte di Groote, Barone Luigi, e Cortigiani, dialogando fra loro, tutti atteggiati della massima sorpresa.

Groote
L'enimma chi spiega? - dal principe irato
Il Conte, or fa un anno, - veniva scacciato;
Ed oggi dal bando - tornar gli è concesso.

Barone
E in Corte ei riprende - l'usato splendor!?

Coro
La grazia ducale - chi ottenne per esso?

Barone
(con mistero)
Colei, che d'Ernesto - tien suddito il cor.

Tutti
È questo il più strano - di tutti gli eventi:
È un dramma amoroso; - badiam noi silenti
Se tragico o lieto - al termin riesca,

Se a piangere o a ridere - in fondo si avrà.
Ma forse Filippo - eroe della tresca
Men rose che spine - raccogliear dovrà.

Scena Seconda

L'Elettore Ernesto, entrando lietamente con Filippo di Chenismarch; e detti.

Ernesto
(ai Cortigiani)
Attoniti, o signori, vi ravviso
Pel novo ed improvviso
Arrivo di quest'esule…
(accenna a Filippo, poi scherzando:)
Ai sospiri
Di cento belle rimediar fu d'uopo;
E lieto io son di presentarlo a voi
Perdonato, rimesso negli incarchi
Orrevoli, primieri;
Or con lui mi lasciate, o Cavalieri.

Barone Luigi, Groote, e i Cortigiani al cenno del Duca partono.

Scena Terza

Ernesto e Filippo.

Ernesto

(a Filippo)

La Corte di Sassonia
È splendida, elegante?

Filippo

La moda vi è di Francia,
Che usaste Voi primier.

Ernesto

Dame vezzose, amabili?…
Stuolo viril brillante?…
E parchi ombrosi, provvidi
Al gaudio ed al mister?…

Filippo

Sì; ma più bello è volgere
Presso di Voi la vita,
Di questa nobil Reggia
Tra il fasto ed il gioir.

Ernesto

(assai marcato)

E a Dresda del suo principe

Talor la Favorita
È pur costume offendere?…

Filippo
(avendo compreso l'allusione del Duca)
Perdon del mio fallir.

Ernesto
(c. s.)
A' bei tempi avventurati
Che mio padre aveva il regno
Ben dovea quell'atto indegno
Una scure a te fruttar.
(indi rasserenandosi)
Ma quei tempi son mutati;
Noi la moda or vuol men fieri;
Fra le belle, fra i bicchieri
Meglio è l'ire soffocar.

Filippo
Deh! in qual obbligo son io
A Voi, prence il più cortese,
Che i miei torti, l'empie offese
Vi degnate perdonar!
Testimon ne appello Iddio;
Vostro in pace, vostro in guerra
Per difender questa terra

Saprò il sangue mio versar. -

Ernesto
Adunque del passato
Più nulla si rimembri; e Lisabetta,
Mia buona amica, le tue colpe obblia;
Onde venirne ossequïoso e grato
A lei t'impongo…

Filippo
Duca,
I vostri cenni d'osservar prometto.

Ernesto
Or d'altro obbietto… parlerò: si dice,
In Corte almen, che fortunato amante
Sii tu della mia nuora…

Filippo
Iniquamente
Calunniar si vorria quell'innocente.
Non oltraggiatela! - è un'alma eletta;
Colpa è l'ingiuria - che a lei si fa.
Misera vittima - d'un'ira abbietta
Puro ed incolume - l'onore avrà.

Ernesto

Or via, ti calma; - ben io comprendo
Che in lei vil fiamma - arder non può.
D'amor le gioje - a niun contendo;
Ma bada, o Conte, - prudenza io vo'.

Filippo parte licenziato dal Duca - questi si ritira ne' suoi appartamenti.

Scena Quarta

La riva di un lago nel parco ducale. - È notte - In distanza si vede il palagio rischiarato internamente.
Folte macchie ed alberi in un lato dividono la riva da un ombroso viale, per cui può venire impedito il vedersi dall'una all'altra parte.

Dame e Cavalieri, passeggiano qua e là, mentre, un'elegante barca illuminata a piccoli fanali di vario colore, con entro suonatori, scorre sul lago, nel quale si specchia la lana.

Coro

Distese il bruno vel
La notte in ciel;
Per noi dello splendor
L'ombra è miglior.
Venite nel mister,
Alme, a goder
Ie dolci voluttà,

Che Amor vi dà.

Le Dame e i Cavalieri si disperdono, e la barca si allontana.

Scena Quinta

Carlo, avanzando guardingo sulla riva.

Carlo
È sogno, illusïon del mio pensiero?
Che all'imbrunir dell'aure in questo loco
Attenderla dovessi
Comando io m'ebbi da' suoi labbri istessi!
Ella in segreto a me parlar desia…
Eccola… oh ciel!… t'acqueta, anima mia.

Scena Sesta

Viene Elisabetta, scorge il Paggio, a lui si avvicina.

Elisabetta
Mi colse brama ardente
Di favellar con te…

Carlo
Servirvi obbedïente
Fia legge, onor per me.

Elisabetta
Del tuo signor galante
Dimmi i novelli amor,
Qual sia la bella amante,
Che più gl'infiamma il cor.

Carlo
Io nulla ho penetrato…

Elisabetta
A me non dèi mentir:
(impazientita)
Il vero, o sciagurato,
Vo' di tua bocca udir.

Carlo
O nobile signora,
Vi spiacqui? partirò….

Elisabetta
Quivi t'arresta ancora!
(cambiando tuono e offerendogli una borsa)
Prendi: dell'òr ti do.
Vincer cosi potrai
Al gioco, ed arricchir.

Carlo
Dell'oro me giammai
Solleticò il desir.

Elisabetta
Non sai che fin per esso
È agevol farsi amar?

Carlo
Che dite?! provo io stesso
D'amor l'acuto acciar
(fissandola appassionatamente)
Mi struggo e tacio…

Elisabetta
Intendo:
Mi adori, e nol sai dir!?

Carlo
Io v'amo, ed è tremendo
(con espansione)
L'arcano mio soffrir.
(le cade ai piedi)

Elisabetta
Seconda i voti miei,
E i tuoi fien paghi appien.

(abbandona la destra al Paggio, che la copre di baci. - Elisabetta, accorgendosi di un vicino calpestio, soggiunge:)
Alzarti, e tacer dèi!…
Qualcun ver noi sen vien.

Scena Settima

Filippo e la Duchessa Sofia s'inoltrano pel viale. Detti - sempre sulla riva.

Filippo
(a Sofia)
Schernire la Contessa
Fu sempre il mio pensier.

Elisabetta
(spiando fra le macchie)
Che ascolto!

Filippo
Principessa,
Odio colei davver.
È solo il mio tesoro,
Un angelo d'amor:
Ella è Sofia, che adoro!

Sofia
(commossa)

Oh detti!

Elisabetta
(con voce soffocata)
Oh mio furor! -
Rabbia, amore, gelosia
        Fanno strazio del mio petto;
        Avverato è già il sospetto,
        M'arde il sen, non ho respir.

Carlo
(fra sé)
Oh qual gioia è alfin la mia!
        Le sue labbra m'han sorriso!
        Oh beltà di paradiso!
        Un suo amplesso, e poi morir!

Filippo
O Sofia, te sol vagheggia
        L'alma in estasi rapita;
        Nel deserto della vita
        Fosti ognora il mio sospir.

Sofia
(a Filippo, mestamente)
Sposa io trassi in questa Reggia
        Per fatal ragion di Stato;

L’amor nostro un dì beato
Rammentare è rio martir.

Si ode internamente il coro della serenata, e l’avvicinarsi del corteo ducale.

Tutti
S’appressa l’Elettor!

Coro
(di dentro)
Viva l’amore!

Si scorge nuovamente la barca illuminata attraversare il lago.

Carlo
(alla Contessa)
Asconderci deggiam…

Filippo
(a Sofia)
Ritrarci è d’uopo…

Sofia
Pietà di me, gran Dio!
(Filippo la conduce sbigottita nel più folto delle macchie)

Elisabetta
(a Carlo)
Arresta, non tremar: teco son io.

Scena Ottava

Il Duca Ernesto col suo corteo apparisce in fondo alla riva; e, accorgendosi di Elisabetta col paggio, si avvicina ad essa.

Ernesto
D'un vago giovanetto insiem vi trovo,
Mia dolce amica!…

Elisabetta
Non vedete? il paggio
Di Chenismarca egli è, che in lunghe preci
Or si struggea, pel signor suo chiedendo
Il mio favor primiero…

Ernesto
(maliziosamente ad Elisabetta)
E un damigello
Gentil, leggiadro assai!
(le bacia la mano, e subito si allontana col suo seguito)

Scena Nona

Elisabetta e Carlo; poi Sofia e Filippo dal nascondiglio.

Elisabetta

(al Paggio con premura)

Or m'odi; questa notte a me verrai!…
Io ti darò una lettra per Filippo…
Ove me stessa ad un balcon tu veda
Là… della mia dimora
Bianco lino agitar domani, allora
S'abbia il conte quel foglio!

Filippo

(sortendo con Sofia)

È già solingo
Il loco… usciam.

Elisabetta

O Carlo; m'intendesti?

Carlo

Verrò stassera, cimentar dovessi
La mia vita…

Elisabetta

(accorgendosi nuovamente di Filippo e Sofia)

Deh! taci, ancor son essi!!

Mille furie in cor mi sento,
Per colei son io reietta;
Sol di sangue, di vendetta
Ho nell'anima il desir.

Carlo
(fra sé)
D'ineffabile contento
È il mio spirto inebbrïato;
Conseguire alfin m'è dato
La mercé de' miei sospir.

Filippo
O mio bene, o mia Sofia,
Avvampar per te mi sento;
Sol d'amore a me un accento
Deh! ch'io t'oda profferir.

Elisabetta osserva tra le frondi, e scorgendo Filippo con Sofia in dolce atteggiamento di amore, mette un grido, e dilegua con Carlo.

Sofia
(atterrita)
Or chi è là? qualcun ci udia!
L'onor mio ne andrà macchiato…

Filippo

Ella sviene… avverso fato!

Sofia

Era meglio, o Dio, morir!

(cade priva di sensi)

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

Scena Prima

Sala come al principio dell'Atto precedente.

Entra l'Elettore in aria preoccupata.

Ernesto
Di lagrime cospersa Elisabetta
Testè mirai; dalle sue ciglia il pianto
Spreme l'ira o il dolore? - D'incostanti,
E tenebrosi affetti
Albergo ben tu sei, femmineo core!
Della Contessa fu il voler, che in bando
Mi fea cacciar Filippo, indi repente
Esso rïappellar; crudo, clemente
Mi rende a suo piacer la bella mia…
Povero Duca! io temo che per lei
Forse ancora tiranno esser potrei. -

Serena un dì, qual raggio
Di scintillante aurora,
Vederla è fiero strazio
Or che si affanna e plora;
Se il riso di quell'angelo
Estinguer si dovrà,
La stella del mio giubilo

Al suo tramonto è già.
(s'asside immerso in cupa tristezza)

Scena Seconda

Cortigiani da una porta in fondo, e Detto.

Coro
(sommessamente)
Pian piano, in silenzio
Facciamoci innante;
È solo il regnante,
Sfuggir non ci può.
Alfin dell'aneddoto
Ei spieghi l'arcano,
Che un murmure strano
In Corte destò.
(attorniando il Duca)
Altezza!

Ernesto
(scuotendosi)
Che veggio!?
Qual cosa bramate?

Coro
Chiarir ne vogliate
Il come, il perché

Filippo a noi reduce
        È in tutti gli onori…

Ernesto
(alzandosi)
        Non altro, signori,
        Or vuolsi da me?
(indi fra sé)
Quanti pazzi v'hanno al mondo,
        Che si cruciano il cervello
        Per voler di questo e quello
        I segreti discoprir!
Io sol penso a lei, che adoro,
        Cui darei lo scettro, il trono,
        Purché m'abbia sempre in dono
        Un suo vezzo, un suo sospir.

Scena Terza

Elisabetta in questo punto traversa la sala, e Detti.

Ernesto
(alla Contessa)
Ben giunta!
(ai cortigiani)
Ella vi spieghi l'avventura
Del ritorno del Conte in queste mura.
(parte frettoloso)

Elisabetta
(ai cortigiani)
In pace mi lasciate; a voi gli eventi
Sveleranno fra poco qual destino
Richiami Chenismarca a me vicino.

Il coro parte.

Scena Quarta
Elisabetta sola.

Elisabetta
Terribile una prova, ultima io voglio
Tentare su quel cor; - ei deve amarmi.
Abbandonar l'abbietta mia rivale
O vittima perir del mio furore.
Ch'io possa rinunciare a te, Filippo,
Non avverrà giammai!
Folle! io m'illudo ancor che mio sarai.
Oh quanto soffro! se la guerra atroce
Svelar dovessi, che il mio sen racchiude,
Avrien di me pietà l'alme più crude. -

Niun dolore in terra avanza
Quel di amare senza speme;
Il desio perfin ci preme

D’affrettar la morte allor.
Ma, se un raggio di speranza
Fra le tenebre si vede,
Alla gioia ed alla fede
Si ravviva presto il cor.
Sommo Iddio, la tua possanza
Deh! conforti la mia vita,
Ond’io misera, tradita
Disperar non debba ancor.
(parte)

Scena Quinta

Sontuoso gabinetto negli appartamenti della Contessa di Platen. Verone di prospetto, che dà sovra i giardini del parco ducale. Seggioloni e tavolo con l’occorrente per iscrivere.

Filippo di Chenismarch viene introdotto da un Servo, che parte.

Filippo
Che vuol da me costei? perché vederla
M’impone l’Elettor? - fra le sue spire
Me la serpe avvinghiar forse confida;
Ma di lei ben saprò fuggire al laccio…

Scena Sesta

Elisabetta e Detto.

Elisabetta

(fra sé)

È desso… alfin! - ardo ad un tempo e agghiaccio.

(momenti di silenzio)

Filippo

Perché silente, immobile
Dinanzi a me restate?
I danni dell'esilio
Sul fronte mio cercate?

Elisabetta

Di vostre labbra un'umile
Scusa attendea d'udir
Per lei, che tanto offendere
Vi piacque un dì, schernir.

Filippo

Di lieto e di spiacevole
Quanto è fra noi passato,
Io vel domando supplice,
Or sia dimenticato…

Elisabetta
Sta ben; ché un giorno illudermi
Potevi, o traditor;
Filippo, or mi fai gemere;
Ma il tuo sembrava amor.

Filippo
Capriccio fu, delirio,
Sogno, fugace ebrezza;
Non è da noi l'intendere
Del vero amor l'altezza…

Elisabetta
Che dunque è il foco, il fremito,
Ch'io provo ognor per te?
Ah! barbaro, l'incendio
D'un vero amor non è?

Filippo
Apprendesi amor - a core gentil;
N'è ignoto l'ardor - a un'anima vil;
Adunque in mia fè - è strano sentir
Che tanto per me - abbiate a languir.
Avvezza voi sol - dell'orgie al piacer,
A splender qual sol - fra nappi e doppier,
Sentire, idear - dovete nemmen
Qual foco destar - può amore nel sen.

Elisabetta
Non credi il mio cor - sì perfido e vil;
M'ispiri un amor - tu santo, gentil;
Assai fia per me - men doglia il morir
Che l'onta da te, - Filippo, soffrir!…
(e con passione crescente)
Costei più non vuol - dell'orgie il piacer…
Di amare te sol - l'inebbria il pensier…

Filippo
Dal dramma cessar - vi supplico…
(in atto di partire - Elisabetta lo trattiene dicendo)

Elisabetta
Almen
Pria giura lasciar - colei, ch'è il tuo ben.
Vedi in pianto a' piedi tuoi
Io mi struggo per dolore…
(si nasconde la faccia col fazzoletto, e invano vuol frenare le lacrime)

Filippo
(con mortale freddezza, indicando il di lei fazzoletto)
Via, badate, l'Elettore
Qui d'un lampo venir può…
Per tai macchie di belletto
Rider ben dovria…

Elisabetta
(guardando fieramente Filippo)
Che hai detto?'!…
(va al balcone, ed agitando il fazzoletto esclama)
Questo è sangue!

Scena Settima

Si apre d'improvviso un uscio segreto: vi appare sulla soglia il Duca Ernesto; Elisabetta si ricompone in un istante; Filippo conserva la sua ilarità.

Ernesto
(osservandoli)
Ebben?…

Elisabetta
Fra noi
Ogni ruggine cessò.
(Elisabetta corre al tavolo, suona un campanello e si pone a scrivere)

Scena Ottava

Comparisce un Servo e Detti.

Elisabetta
(al Servo)
Escir può il Conte.

Filippo parte col Servo. - Elisabetta dopo di aver vergato alcune cifre sopra un foglio, prende il Duca convulsamente per mano, e conducendolo presso al tavolo gli dice:

Principe,
Soscrivi!…

Ernesto
(leggendo la scrittura della Contessa esclama:)
La sua morte!?…

Elisabetta
Pieni poteri in Corte
Su quel ribaldo io vo'.

Ernesto
(titubante)
Contessa…

Elisabetta
(cupamente)
Audace spirito
Ribelle in lui s'annida…
Soscrivi!…

Ernesto forzato dalla Contessa firma il foglio.

Elisabetta
(strappandoglielo di mano, dice fra sé:)
Ebben! s'uccida
Chi amore a me niegò.

Ernesto
L'inferno le sue furie
In petto a lei destò.

Elisabetta parte rapidamente. - Il Duca esterrefatto cade sovra una seggiola.

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

Scena Prima

Antica sala d'arme in luogo appartato della Reggia.
È notte. - Una lampada sparge all'intorno fioca luce.
Alle pareti pendono armature sormontate da quadri coi ritratti dei guerrieri, che l'ebbero un tempo indossate in battaglia. Ampi veroni di prospetto, aperti, mettono ad un terrazzo, da cui si discende nel parco, ove da un lato si prolunga la parte del palagio destinata in dimora alla Duchessa Sofia.
L'oscurità al di fuori è interrotta da qualche raggio di luna, che tratto tratto si mostra fra le nuvole di un cielo procelloso.

Suona mezzanotte. - Elisabetta ammantellata comparisce sul terrazzo; guarda qualche istante agli appartamenti della Duchessa, de' quali una finestra sarà fievolmente rischiarata; poi entra lentamente nella Sala.

Elisabetta
Giovò l'inganno; dal mentito foglio,
Che il paggio gli porgea,
Illuso il traditor venne a Sofia.
Assorto in amoroso, dolce incanto
Vederlo m'affiguro a lei d'accanto.
Ma l'ultim'ora è di gioir, Filippo,
Per te, pell'empia mia rival; fra poco
O barbaro, non sai

In quale agguato vittima cadrai. -

Voci lontane della ronda notturna
Cittadini, risuonare
Mezzanotte già s'udì;
Fosco è il ciel, né a scintillare
Una stella comparì.

Elisabetta
Sì, tetra, oscura notte, qual s'addice
All'opra, cui m'accingo, orrida, ultrice.
(con raccapriccio; poi colpita da un pensiero)
Eppur, se a me pentito
Dovesse egli tornar?… fosse mai vero!!!
Il ciel m'inspira la divina idea,
Che l'ire affrena di quest'alma rea. -
O ciel, di me colpevole
Ascolta pur l'accento;
Nell'anima risorgere
Dolce una speme io sento.
In me il desio di sangue,
Ogni vil fiamma or langue,
L'amor mi può redimere
Dell'uom diletto ancor…
Ch'egli s'affretti a riedere
Concedi tu al mio cor.

Scena Seconda

Scherani armati, venendo dal terrazzo, e presentandosi alla Contessa.

Coro
Nobil donna, pronti al segno
Siam qui tutti del convegno;
Dal coltello degli sgherri
Scampo il Conte non avrà.
Gli darem la vita eterna;
Del suo sangue i nostri ferri,
Poi la gola alla taverna
Di licor si bagnerà.

Elisabetta
(respingendoli)
Ah! non più; partite e presto…

Coro
Che linguaggio nòvo è questo?

Elisabetta
Consumar non vo' il delitto,
È già spento il mio furor.

Coro
La metà del premio in dritto

Pur ci vien…

Elisabetta
Sì, andate in pace!
(dispensa loro varie monete)

Coro
(allontanandosi, e numerando il denaro)
Ora vile ed ora audace
Questa donna è per amor.

Voce di Filippo
(dagli appartamenti della Duchessa)
Un Eden mi disserra
D'amore il più beato
Colei, che solo in terra
È un angelo per me.
Oh care gioie, ardenti,
Che di provar m'è dato!
Maggior de' miei contenti
Delizia in ciel non è.

Elisabetta
(che avrà ascoltato fremendo la canzone di Filippo, nuovamente si accende di furore e rivolgendosi agli Sgherri)
V'arrestate! a quell'infame
Ch'io perdoni più non sia;

Ravvivate son le brame
Di vendetta nel mio sen.
Muoia il vil…
(agli Scherani già tornati presso di lei)

Coro
Morrà…

Elisabetta
Scendete;
(accennando il parco)
Là… in quell'ombre l'attendete…

Gli Sgherri scendono ad appiattarsi fra le macchie del parco. - La Contessa si mette in ascolto - ode un vicino calpestio e cupamente dice:

Dall'amplesso di Sofia
Della morte in braccio ei vien.
Ah! vieni alfine, o perfido,
T'affretta, in queste porte;
Trema: io son qui ad attenderti,
Trema: son io la Morte!
Di gioia, di contento
Inebbriar mi sento;
Della vendetta è l'estasi,
Che delirar mi fa.

(parte)

Scena Terza

Filippo venendo da parte opposta a quella onde partì la Contessa.

Filippo

Maledizion! serrato
È a me l'uscire del patagio; il parco
Adunque traversar, scalarne il muro
Mi è forza.
(e guardandosi all'intorno)
Ma in qual loco or son venuto?
La tetra sala è questa
De' Guerrieri, ove mai nell'ore brune
Per tema de' notturni erranti spiriti
Venir s'arrischia alcun; ch'io mi spaventi
De' morti già non fia, né dei viventi!
(s'avvia verso il fondo)

Scena Quarta

Carlo, il Paggio, aggirandosi tentone per la sala.

Carlo

Veder potessi il Conte, ch'io tradia!
(e con singulto)
O rimorso crudel!… come da ferro
Acuto trapassar tutte mi sento

Le viscere…

Filippo
(arrestandosi)
Ma pur fiebil lamento
Qual da una buca sepolcrale uscito
Quivi udir mi sembrò!…

Carlo
(ravvisando al chiarore della lampada il Conte, esclama con gioia)
Mercè, gran Dio!
È desso…

Filippo
(ponendo la mano sull'elsa)
Chi va là?

Carlo
(con voce ansante)
Carlo son io. -
Mio signore, fuggite, fuggite
D'una tigre gelosa all'artiglio!…
Laggiù scendere no… non ardite,
Ove fiero di morte è il periglio!…
Lisabetta… l'amai! di sue trame
Infernali reo complice io son…
Da lei m'ebbi la lettera infame…

Cieco fui, vi ho tradito… ah perdon!!

Filippo
Sciagurato, che dici tu mai?!
Qual mi sveli terribile evento?!
Con affetto paterno t'amai;
Or ne ho in cambio da te il tradimento!

Carlo
Deh! col brando squarciatemi il petto,
Perché orrore la vita mi fa;
Ma da voi ch'io non sia maledetto…
(con disperazione)

Filippo
(commosso)
Ti perdono… ira il cor più non ha. -
In tal supremo istante
Che far? - alla Duchessa
S'io ritorno, atterrirla sol potrei;
Se qui resto, è perduta; - o invitto mio
Acciaro, in te m'affido.

Snuda risoluto il brando, e discende in fretta nel parco. - Si ode tosto un cozzare di spade.

Carlo
(volendo trattenere il Conte)
Deh! fermate…
Egli non m'ode, e corre a certa morte…
Dividerne ben deggio l'empia sorte.
(segue Filippo già accinto a fiera lotta nel parco; e muore trucidato dai Sicarii in difesa del suo Signore)

Voce di Filippo
Agli assassini!

Scena Quinta

Elisabetta, servi, alcuni de' quali con fiaccole.

Elisabetta
(va tremante sul terrazzo e grida)
O sgherri,
Si cessi dal ferir; ch'ei viva ancora…
Gli oltraggi a lui perdono e il tradimento…

Scena Sesta e Ultima

Scherani e detta.

Elisabetta
(ad essi con terrore e singulto)
Oh ciel!… Filippo?…

Coro
È spento. -

Elisabetta
(con istrazio)
Ed io l'uccisi, che struggea per esso
Del più cocente amor! fatale amore,
Dalle fiamme nudrito dell'inferno,
Onde furia divenni e infame tanto! -
Or che mi resta?… Sol rimorso e pianto. -
(indi presa da feroce delirio)
Ecco… il suo spetro orribile
        Là ritto a me dinante!…
        Il sen squarciato additami
        Di sangue un rio grondante!…
Perdon, Filippo… arretrati,
        Fuggi; pietà di me!…
        Ma fermo è il tuo fantasima,
        Inesorato egli è!…
Amor geloso, indomito
        Demente mi rendea…
        T'uccisi… oh ciel!… son rea…
        A me non maledir! -

Coro
(ad Elisabetta)
Che vale adesso il gemere

Per lui, che v'ha oltraggiato?
Ne possa il truce fato
L'obblio d'un vel coprir.

Elisabetta cade tramortita. - Gli Scherani si disperdono.

FINE